

BERSAGLI

AMERICANI

INSOLITO MALAMUD
CON VENA
AUTODISTRUTTIVA

di Luca Briasco

Con *Ritratti di Fidelman*, preceduto da un'ottima prefazione di Emanuele Trevi, **minimum fax** prosegue nella pubblicazione sistematica delle opere di Bernard Malamud, aggiungendo un capitolo molto particolare e insolito (pp. 214, € 12,50). Pubblicato originariamente nel 1973 con il titolo (fuorviante) *La Venere di Urbino*, nell'ottima traduzione di Ida Omboni, giustamente mantenuta anche per la nuova edizione, *Pictures of Fidelman* si colloca in una zona intermedia non solo tra il romanzo e la raccolta di racconti a protagonista unico, ma anche tra realismo e simbolismo, romanzo d'artista e allegoria del fallimento. Come osserva il prefatore, il titolo originale, con il

suo richiamo esplicito ai *Quadri di un'esposizione* di Mussorgsky, lascia intuire due ulteriori elementi strutturali, che forse costituiscono la vera e propria chiave del libro: il susseguirsi di temi musicali, che si richiamano e si inseguono da una sezione all'altra, e l'organizzazione della materia narrativa in una sorta di mostra itinerante, nella quale i tentativi artistici del protagonista, sistematicamente rubati, persi o distrutti, rappresentano altrettante tappe di un percorso in cui arte e vita si compenetrano, e si esaltano o si distruggono a vicenda.

Pubblicato negli Stati Uniti nel 1969, *Ritratti di Fidelman*, come ci ricorda Trevi, venne accolto non senza perplessità: l'ambientazione italiana, la dimensione onirica e allucinatoria, la scelta di fare dell'identità ebraica del protagonista un elemento che tende sempre più a stemperarsi con il prosieguo della trama, fin quasi a svanire, costituiscono agli occhi dei recensori una sorta di tradimento dell'identità più autentica di Malamud, inestricabilmente legata all'ebraismo e al contesto newyorchese che aveva sancito il successo dei suoi romanzi più famosi, primo fra tutti *Il Commesso*. In effetti, se si prescinde dal primo, tragicomico segmento dei

Ritratti, «L'ultimo dei mohicani», nel quale l'eterno studente Arthur Fidelman, in una Roma polverosa e sfuggente, subisce la vittimistica persecuzione di Shimon Susskind, incarnazione e parodia dell'ebreo errante, gli interessi di Malamud, più che ai temi della colpa, della persecuzione e del riscatto, tipici della letteratura *jewish-american*, sembrano focalizzati sul ritratto di un artista e della sua ricerca dell'opera perfetta, perennemente frustrata dal confronto con la vita, aspra, imprevedibile, elusiva. Se, come ha più volte sottolineato Agostino Lombardo, forse il più grande tra i nostri americanisti, la riflessione sull'arte e sul suo perenne confronto con il fallimento rimane, da Melville e Hawthorne a Henry James e Faulkner, la vena sotterranea più fruttuosa e continua della narrativa statunitense, i sei «quadri di un'esposizione», che da Roma a Firenze e Venezia cristallizzano la china autodistruttiva di Fidelman, confermano una vocazione a trascendere le tematiche più strettamente ebraiche e un desiderio di canto spiegato che fanno di Malamud, a quasi trent'anni dalla morte, una delle voci più eclettiche e raffinate della letteratura americana del secondo Novecento.

